

«Nostro dovere sostenere le forze che in Pakistan come in Asia si battono per i diritti della persona»

«**NON SONO I REGIMI** militari che possono sconfiggere l'integralismo, ma è solo la democrazia che può farlo. Musharraf ne è la riprova». Il Pakistan e noi. Noi europei, noi italiani, noi democratici. La parola a Piero Fassino, inviato speciale della Ue per la Birmania, copresidente del Comitato per il Medio Oriente dell'Internazionale Socialista

di Umberto De Giovannangeli

Qual è il segno politico dei drammatici eventi che stanno sconvolgendo il Pakistan a partire dall'attentato che è costato la vita a Benazir Bhutto?

«Tutti avvertiamo l'enormità di quello che è accaduto in Pakistan. Intanto perché è stata uccisa una personalità di grande rilievo come Benazir Bhutto, ma anche perché quell'assassinio segna un aggravamento ulteriore sia della situazione interna al Pakistan, ancora più stretto oggi tra integralismo islamico e autoritarismo militare, e sia per l'instabilità e l'insicurezza a livello globale che una tale crisi può produrre. Basta pensare a dove è collocato il Pakistan: in una delle aree-cerniera del mondo, ai confini con quell'Afghanistan dove da sei anni è in corso una lotta durissima contro il terrorismo e contro i Talebani; in un'area segnata dalla guerra irachena e da tutte le sue conseguenze; a pochi passi da quell'Iran che è al centro di una crisi politica internazionale dagli esiti imprevedibili, nel cuore del Grande Medio Oriente, in cui è tuttora aperta la ferita del conflitto israelo-palestinese; alle porte di India e Cina, che sono non solo più colossi dell'economia mondiale ma sempre di più protagonisti della politica internazionale; in quell'Asia scossa nei mesi scorsi dalla crisi birmana. Non solo, il Pakistan è l'unico Paese islamico a possedere la bomba atomica, quando gli armamenti nucleari tornano ad essere un problema non risolto per la Comunità internazionale...».

Cosa ci dice tutto questo?

«Ci dice che quel che accade in Pakistan, a migliaia di chilometri da noi, in realtà ci riguarda, ed è l'ennesima riprova che non esistono più conflitti solo "locali". Ogni conflitto locale in realtà immediatamente investe il mondo, la sua sicurezza, la sua stabilità. Le immagini dell'assassinio della Bhutto e le drammatiche giornate di scontri di Karachi, di Islamabad, sono entrate nelle case di tutti noi ogni giorno attraverso le televisioni, e tutti avvertiamo come quello che accade anche a migliaia e migliaia di chilometri da noi, in realtà investe la nostra vita, la nostra sicurezza, il nostro domani. E di qui deriva una prima conseguenza che va tratta da questa ennesima tragedia...».

Qual è questa conseguenza?

«La stabilità e la sicurezza del mondo,

«In un mondo globale non esistono conflitti "locali". La sicurezza non può essere delegata. L'Italia l'ha compreso»

richiedono che ogni Paese faccia la propria parte assumendosi tutte le responsabilità necessarie. Così come sta alle nostre spalle l'idea che i conflitti possano essere confinati nella loro dimensione locale, sta alle nostre spalle anche l'idea che la sicurezza del mondo possa essere delegata a qualcuno. Un tempo, nell'epoca dell'equilibrio bipolare, si pensava che alla sicurezza e alla stabilità del mondo dovevano provvedere Usa e Urss, e quando scoppiava un conflitto in qualche parte del mondo, ci si affidava all'intervento delle due superpotenze per sedarlo e risolverlo. Oggi siamo in un mondo del tutto diverso, in cui non ci sono più super potenze a cui poter delegare sicurezza e stabilità, c'è un pianeta caratterizzato, nella globalizzazione, da un grado di interdipendenza assai più grande. Tanto più dopo la guerra in Iraq, che ha fortemente ridotto l'autorevolezza e la funzione di garante dell'ordine internazionale degli Stati Uniti, diventa es-



Sostenitori di Benazir Bhutto manifestano a Lahore. Foto di Rahat Dar/Ansa-Epa



senziale come la Comunità internazionale si assume solidalmente il compito di garantire la sicurezza e la stabilità del pianeta. Non a caso la guerra in Iraq ha segnato la crisi dell'unilateralismo e ha riproposto la necessità del multilateralismo e di istituzioni internazionali legittimate e forti, che possano intervenire nei conflitti e offrire elementi di governo alla globalizzazione. E non è un caso che la Nato da alcuni anni operi fuori di quel Continente europeo per la cui sicurezza era sorta, e che la stessa Unione Europea senta il dovere, la responsabilità, di essere presente con la sua politica e con i suoi soldati in aree molto lontane dal Continente. È compito di ogni nazione partecipare alla produzione di quella sicurezza di cui il mondo ha bisogno. Non possiamo più vivere in un mondo in cui qualcuno produce sicurezza e molti altri la consumano...».

Un discorso rivolto anche all'Italia?

«Certo che sì. Dalla vicenda del Paki-

stan, l'Italia, è direttamente investita, se solo pensiamo che abbiamo duemila soldati in Afghanistan, altrettanti in Libano, quattromila soldati nei Balcani, e che abbiamo mandato a suo tempo i nostri militari a Timor Est: queste nostre presenze militari per realizzare missioni di pace decise dalle Nazioni Unite, esprimono bene il più alto livello di responsabilità a cui l'Italia, come ogni altra nazione, oggi è chiamata».

Tornando allo scenario pachistano ma mantenendo questo sguardo globale, è possibile spiegare il caos in Pakistan, leggere ciò che è avvenuto, solo riferendosi, come da più parti è stato fatto, alla minaccia di Al Qaeda?

«Al Qaeda e il suo terrorismo sono certamente oggi l'insidia più grande per la sicurezza e la stabilità del mondo, e la lotta al terrorismo deve essere condotta senza incertezze. Tuttavia, proprio per vincere, serve anche uno sguardo più ampio. Proprio le vicende pachistane ci dicono che Al Qaeda alligna e il terrorismo può prendere piede laddove si diffonde l'integralismo. Perché l'integralismo, con il suo fanatismo, con la sua intolleranza, con la sua pretesa di imporre come uniche le proprie regole e il proprio credo, crea il terreno favorevole a che le manifestazioni più estreme del fanatismo integralista possano organizzarsi e agire come forze terroriste. E non a caso è stata colpita Benazir Bhutto...».

Perché proprio lei?

«Perché era l'espressione di quella borghesia islamica che rifiuta lo scontro di civiltà, che si è formata in Occidente e rigetta la rappresentazione dell'Occidente come demone. È quella borghesia musulmana che ritiene che Islam e modernità non siano incompatibili ma anzi debbano incontrarsi; è quella borghesia islamica che senza rinunciare alle ragioni della propria identità però la vive con laicità. Benazir Bhutto era tutto questo, era il simbolo di tutto questo. Lei, la sua famiglia, la sua cultura, il modo di concepire la politica. Dalle vicende pachistane di questi anni, di questi mesi, da questa tragedia, dobbiamo trarre ancora di più la convinzione che la lotta all'integralismo è una priorità che non si esaurisce soltanto nella lotta al terrorismo. Il terrorismo è la manifestazione più estrema, più acuta,

più drammaticamente pericolosa di un integralismo che se si diffonde crea le condizioni favorevoli al che il terrorismo possa agire. C'è dunque anche la necessità di una specifica iniziativa contro l'integralismo in quanto tale, senza aspettare che diventi terrorismo. Quello della secolarizzazione è un tema non risolto nei Paesi islamici. C'è continuamente la tendenza di una parte di queste società a far coincidere religione, Stato e politica in una identificazione che crea una miscela il cui esito è intolleranza, fanatismo e violenza. È una tendenza che peraltro è contestata e combattuta da ampi settori democratici e laici di quelle società. E noi dobbiamo stare con loro. Ma vi è un'altra questione cruciale che emerge con forza guardando al Pakistan...».

Quale?

«La risposta a tutto questo non sono i regimi militari. Se la vicenda pachistana ci dice che il problema che si pone

«In Asia è divenuto cruciale il nodo della democrazia. E di questa battaglia dei diritti le donne sono le principali protagoniste»

è lottare non solo contro il terrorismo e le sue organizzazioni, ma anche contro l'integralismo come fenomeno culturale, sociale e politico, la risposta non può essere data dall'autoritarismo, ma solo dalla democrazia. Musharraf ne è la riprova. Musharraf è l'espressione di un potere militare autoritario, che ha disposto del sostegno di tutta la Comunità internazionale, a partire dagli Stati Uniti e anche dell'Europa. Dopo di che questo non ha rappresentato una sconfitta dell'integralismo in Pakistan. Al contrario, ed è stata una delle ultime denunce di Benazir Bhutto, abbiamo assistito e assistiamo ancor oggi alle infiltrazioni di uomini legati all'integralismo anche in gangli neurali degli apparati dello Stato e della sicurezza pachistana. E anzi in questi anni, troppe volte abbiamo scoperto rapporti equivoci e occulti, tra regimi autoritari e militari con gruppi integralisti e anche terroristici. Insomma: torna in campo il nodo della democrazia, che

oggi in Asia è il vero cuore di tanti processi politici».

Perché proprio in Asia?

«Sta accadendo in Asia oggi, un fenomeno analogo a quello accaduto alla fine degli anni Ottanta in America Latina. Il fallimento di regimi autoritari e militari ripropone la necessità della democrazia. E oggi in molti Paesi asiatici, questa sta diventando la frontiera nuova dell'evoluzione politica. Pensiamo alla Thailandia, dove il regime militare ha dovuto lasciare nuovamente il posto a elezioni; guardiamo all'Indonesia, che ha conosciuto un colpo di stato militare ma che ha poi avuto via via cedere il passo al ritorno della democrazia. Un discorso che investe le Filippine, lì è stata la carta democratica a riscattare quel Paese dalla dittatura di Marcos; pensiamo anche alla Birmania, dove quella crisi ripropone il tema della democrazia come l'unica possibilità di uscire da una situazione drammatica. E non è un caso che questo tema si ponga proprio oggi, quando cioè l'Asia conosce il più grande sviluppo economico. Perché c'è una relazione tra l'espansione e lo sviluppo del mercato e della sua dialettica economica e sociale, e l'affermarsi di forme democratiche nella rappresentanza politica e istituzionale. E in un mondo sempre più globale e interdipendente, in cui tutto si tiene, la possibilità per l'Asia di essere non solo un gigante economico,

ma di diventare, come sta diventando sempre di più, un soggetto politico primario, passa per l'adozione in tutti i suoi Paesi, dei principi fondamentali che regolano la vita politica internazionale: lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti umani, il pluralismo e la democrazia. Ma c'è qualcosa di più che la vicenda pachistana, e non solo essa, ci sta indicando...».

Qual è questa indicazione?

«Questa nuova frontiera della democrazia come il terreno nuovo su cui si ridefinisce il destino di grandi nazioni in Asia, ha come protagoniste le donne. Cory Aquino e l'Arroyo nelle Filippine, Indira Gandhi ieri e Sonia Gandhi oggi in India, Aung San Suu Kyi in Birmania, Benazir Bhutto in Pakistan, Sherin Ebadi in Iran. Non è un caso, perché la lotta per la democrazia non può non coincidere con la battaglia per il riconoscimento pieno della soggettività delle donne, dei loro diritti, della loro uguaglianza, della loro parità. Una delle forme attraverso

«Benazir era una leader che sentiamo come nostra. Espressione di quell'Islam laico che sosteniamo»

laico e l'autoritarismo dall'altro, si manifestano è quella di una forte oppressione sul piano dei costumi, di cui le prime vittime sono le donne, spesso costrette a una condizione di subalternità e di disconoscimento».

Anche di fronte a tutto questo c'è una nostra responsabilità?

«Certo. Di fronte ad una tragedia come quella del Pakistan, noi non solo dobbiamo esprimere indignazione per un attentato atroce, dolore e cordoglio per la morte di una leader politica che sentiamo come nostra. Occorre fare di più...».

Cosa fare?

«È compito di tutte le forze democratiche non lasciare solo il Pakistan, e soprattutto non lasciare solo le forze democratiche di quel Paese. Siamo alla vigilia di elezioni, di cui in questo momento è in dubbio perfino lo svolgimento; in ogni caso, quale che sia la decisione sulle elezioni, che si svolga-

«Troppe volte in questi anni abbiamo scoperto rapporti equivoci e occulti tra regimi militari e gruppi integralisti e terroristici»

no o no, il Pakistan può uscire dal caos di oggi soltanto se intraprende la strada democratica, quella che Benazir Bhutto voleva percorrere. Benazir è caduta sul campo, e la sua bandiera non può essere lasciata per terra, va presa nelle mani delle forze democratiche, certamente quelle pachistane ma non solo. Abbiamo il dovere, tutti, di sostenere in Pakistan come in tutti gli altri Paesi asiatici, chi si batte per la democrazia. Abbiamo il dovere di sostenere Aung San Suu Kyi e le forze democratiche in Birmania, così come abbiamo il dovere di sostenere in Iran coloro che si battono contro il fanatismo e l'integralismo religioso. Abbiamo il dovere di batterci in ogni Paese perché prevalga il rispetto dei diritti umani e della democrazia. Perché proprio la vicenda pachistana ci dice che questi sono valori universali, di cui c'è bisogno in ogni Paese, per garantire maggiori condizioni di sicurezza, di stabilità, di prosperità, ai cittadini di quella nazione e al mondo intero.»